

N. 2 FEBBRAIO 2024

La Parola

CONVERTIAMOCI E CREDIAMO.

Fabio

In quel tempo,¹²lo Spirito sospinse Gesù nel deserto ¹³e nel deserto rimase quaranta giorni, tentato da Satana. Stava con le bestie selvatiche e gli angeli lo servivano. ¹⁴Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù andò nella Galilea, proclamando il vangelo di Dio, ¹⁵e diceva: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo».

Mt 1, 12-15



Il Vangelo di questa terza Domenica di Febbraio, e prima domenica di Quaresima, inizia con un racconto "conciso" ed "essenziale" dei quaranta giorni vissuti da Gesù nel deserto prima di iniziare la sua predicazione pubblica. Poche righe ma nelle quali c'è tutto quel che serve per interrogare la nostra vita e la nostra fede in questo periodo quaresimale.

continua a pagina 12

INDICE

CONVERTIAMOCI E CREDIAMO

Fabio **pg 1**

ALLA COMUNITÀ DI PRATOFONTANA

*Don Gabriele C. e
don Gabriele B.* **pg 2**

E SE FACESSIMO LA PACE?

Padre Bruno Favero, Omi **pg 3**

L'EUROPA SI ARMA

Mariella **pg 4**

IN SEGNO DI AMICIZIA...

E NON SOLO.
Dalla sezione 5 **pg 6**

LA FEDE DOVE NON TE L'ASPETTI

Pierangelo Sequeri **pg 7**

RIFLESSIONI DA NONNO

Luigi **pg 7**

ACCADDE L'IMPREVISTO

Andrea **pg 8**

MIGRANTI:

**ESTREMISMO, PAURA E L'OCCASIONE
PERDUTA PER L'EUROPA**

Romano Prodi **pg 10**

La comunione con le chiese dell'Amazzonia e del Senegal - alcune riflessioni dei nostri amici sacerdoti.

ALLA COMUNITÀ DI PRATOFONTANA

Don Gabriele C. e don Gabriele B. - Amazzonia

Carissimi,

grazie per la vostra lettera che, a noi che siamo lontani, rinnova la appartenenza alla diocesi di Reggio Emilia, in comunione con le parrocchie reggiane.

Rispondo brevemente alle questioni che avete toccato nella lettera.

Il percorso di de-colonizzazione, de-centralizzazione, de-clericalizzazione in realtà sta andando avanti, anche con l'aiuto di due missionarie, una argentina e una dell'Uruguay che stanno vivendo qui con noi da alcuni mesi. Come per tutti i percorsi ideali richiede tempo e ci sono resistenze, ma ci siamo detti che è importante aprire un cammino, anche per facilitare chi verrà dopo di noi (sperando che ci sia qualche prete e laico che abbia il desiderio di spendersi in queste terre).

La questione delle CEB (comunità ecclesiali di base) è delicata perché ora siamo in controtendenza rispetto alla chiesa del Brasile in generale; stanno prevalendo le chiese neopentecostali di origine Statunitensi, tendenzialmente fondamentaliste e politicamente conservatrici; e la chiesa cattolica è più su linee 'movimentiste' che non di comunità di base con impegno sociale (come era invece in passato). Comunque la nostra linea è di formare comunità di base nei bairros, de-centralizzando. Quando abbiamo qualche laico che si impegna seriamente, funziona. Purtroppo non è sempre così... è normale !

La eredità di secoli di dipendenza, in qualche modo si sente: soprattutto i nostri fedeli di origine indigena sono riservati e timidi e faticano ad assumersi un ruolo di responsabilità; anche perché la formazione scolastica è scarsa, la maggioranza non sa scrivere e leggere correttamente; noi ci muoviamo a piccoli passi, con le poche persone che riusciamo a incoraggiare e accompagnare. Anche se minuscolo, ci sembra comunque un lavoro significativo. ...

... É impressionante come tra i poveri sia così importante far festa. Non tanto nell'aspetto religioso, che pur c'è ed è presente nell'intimo dei cuori, ma il festeggiare in sé, il bisogno di vivere momenti di allegria, di musica, di cibo e, purtroppo, di molta birra che spesso poi crea problemi sociali e familiari. Ma è così, bisogna festeggiare. Diceva Dom Helder Camara, un grande vescovo, (speriamo che papa Francesco arrivi a riconoscere la santità del suo servizio alla Chiesa e alle Comunità ecclesiali di base, luogo della presenza dei poveri) che la nostra povera gente, che lavora tutto il tempo e vive nella povertà costante non può perdere le poche occasioni di festeggiare: sono il segno della vita che pulsa, come il sangue nelle vene. Un compleanno, un battesimo, la festa del patrono, il natale e il capodanno, tutte opportunità per sentirsi vivi.

Questo è il clima che si respira, pur in una povertà e semplicità di vita, che rimane ed è il quotidiano. Forse è un piccolo insegnamento anche per voi che siete bombardati dal consumismo, dalle guerre, dall'indifferenza, dalla violenza sui più deboli... saper festeggiare e gioire per la vita che scorre come l'acqua di un torrente che, pur incontrando ostacoli e pietre nel cammino, non si ferma. Anche qui purtroppo la violenza sulle donne e i bambini è molto forte, spesso in famiglia e coperta da un peso di omertà. Ma ringraziamo Dio per la denuncia di Francesco nel giorno di natale, una denuncia chiara del commercio e della fabbrica delle armi: qualcuno ha degli interessi perché ci siano guerre, questo è terribile. Preghiamo che la pace diventi la bandiera di tutti, l'unica vera bandiera dei popoli che vogliono vivere. Un grande abbraccio a tutta la Comunità di Pratofontana.

L'EUROPA SI ARMA

Mariella

"... dire sì al Principe della pace significa dire no alla guerra, e questo con coraggio: dire no alla guerra, a ogni guerra, alla logica stessa della guerra, viaggio senza meta, sconfitta senza vincitori, follia senza scuse... ma per dire no alla guerra bisogna dire no alle armi... E come si può parlare di pace se aumentano la produzione, la vendita e il commercio delle armi?... La gente che non vuole armi ma pane, che fatica a tirare avanti e chiede pace, ignora quanti soldi pubblici sono destinati agli armamenti. Eppure dovrebbe saperlo! Se ne parli, se ne scriva, perché si sappiano gli interessi e i guadagni che muovono i fili delle guerre".

(MESSAGGIO URBI ET ORBI DEL SANTO PADRE FRANCESCO - Natale 2023)



Proprio un mese prima dell'ennesimo richiamo del Papa, è stato pubblicato "Arming Europe", un rapporto commissionato ad un gruppo di esperti dagli uffici nazionali di Geenpeace in Italia Germania e Spagna, che analizza la spesa militare in Europa e il relativo impatto economico e occupazionale nei tre Paesi committenti e nel contesto dei Paesi NATO dell'Unione Europea.

Alcuni dati ci hanno colpito.

"In media, ogni cittadino dei Paesi NATO della UE nel 2023 pagherà per la spesa militare 508 euro contro i 330 euro del 2013.

I Paesi NATO UE nel 2023 spenderanno complessivamente 215 miliardi di euro contro i 145 miliardi di euro del 2014: un aumento del 48% in termini reali".

"In un decennio la Germania ha aumentato la spesa militare reale del 42%, l'Italia del 30%, la Spagna del 50%. In tutti i paesi l'aumento è interamente dovuto all'acquisizione di armi ed equipaggiamenti...

Le importazioni di armi della UE (dati dell'Istituto di ricerca internazionale svedese SIPRI) si sono triplicate tra il 2018 e il 2022; la metà di tutte le importazioni proviene dagli Stati Uniti".

"Nonostante le difficoltà delle finanze pubbliche, la spesa militare è cresciuta con un ritmo senza precedenti anche in Italia... in particolare colpisce la spesa per le armi, la cui quota è raddoppiata rispetto alla spesa per il personale e per l'esercizio nell'ultimo decennio... Il budget italiano per i sistemi d'arma è passato da 2,5 miliardi di euro a 5,9 miliardi..."

"...nel decennio 2013-2023 in Italia, è evidente il contrasto tra l'aumento record delle spese militari (+26%) e dell'acquisto di armi (+132%) rispetto alla stagnazione del PIL (+9) e dell'occupazione (+4) ... a scapito di altre voci di spesa pubblica: la spesa per la sanità è aumentata solo dell'11%, quella per l'istruzione solo del 3%, la spesa per la protezione ambientale solo del 6%".

“I risultati dello studio mostrano che la militarizzazione è un cattivo affare anche in termini puramente economici... e non si giustifica nemmeno sulla base delle esigenze di sicurezza dell’Europa... Questa strategia può portare ad una nuova corsa agli armamenti con l’effetto di destabilizzare ulteriormente l’ordine internazionale. La sicurezza, del resto, non può essere intesa solo in termini militari, come evidenziato anche dall’adozione da parte delle Nazioni Unite del concetto di human security, secondo cui per mantenere la pace si devono tutelare i diritti politici, civili, economici, sociali e culturali, insieme alle condizioni ambientali e climatiche”.

Scriveva padre Turoldo più di 40 anni fa:

“Io non riesco a immaginare Cristo in caserma, che si alza al mattino per andare al poligono a imparare come si lancia una bomba; e poi si brinda, perché l’ha tirata bene. Una bomba si tira bene solo quando si riesce a uccidere. Mentre ci sono tante dighe e ponti e strade da fare per il proprio Paese; e tanti servizi: agli anziani, agli handicappati, ai carcerati, eccetera....

In fatto di sicurezza io avrò sempre paura che tu sia più sicuro di me, e tu penserai che io sia più sicuro di te, così non ci sarà mai un limite. Non è la sicurezza che garantisce la pace, ma è la pace a garantire la sicurezza: tu sei un uomo di pace, anch’io sono un uomo di pace, noi due non avremo più paura”.

Pochi giorni fa, in pubblica assemblea, un papà ha lanciato una provocazione: e se estendessimo il diritto di voto ai bambini? I presenti hanno reagito con un sorriso, al quale mi sono allineato anch’io. Poi però ho pensato che questa proposta, per quanto irrealizzabile, risolverebbe almeno un problema: quello della guerra. Sono sicuro che tutti i bambini, in un ipotetico referendum propositivo, voterebbero all’unanimità “sì” per la pace.

Sarebbe un plebiscito.

Genitori e maestre delle scuole dell’infanzia e delle primarie sostengono che in questo tempo la prima intenzione di preghiera dei bimbi è per la pace. Loro sanno che alla guerra si può giocare per finta, ma che solo la pace è una cosa seria. Invece gli adulti, soprattutto quelli che detengono le leve del potere, usano giocare per davvero alla guerra, con le vite degli altri.

È incredibile che nel terzo millennio, dopo secoli e secoli di conflitti sanguinosi che sembravano lasciare il passo a civiltà illuminate, sagge e pacifiche, si combattano ancora decine di guerre nel mondo. I bimbi dell’Ucraina e della Terra santa, che vedono i loro cari morti, le loro case esplose e i loro stessi corpi feriti, quali traumi incancellabili stanno vivendo?

E con loro i bimbi armeni, azerbaigiani, yemeniti, etiopi, congolesi, haitiani, pakistani, e di tanti altri paesi in lotta tra di loro o al loro interno. È uno sterminio di corpi e cuori di cui l’umanità del futuro si vergognerà, come ora accade per i lager nazisti e per i gulag sovietici.

Erio Castellucci – Arcivescovo di Modena

IN SEGNO DI AMICIZIA ... E NON SOLO.

Dalla sezione 5

Devo dire che quando mi hanno trasferito dal carcere di Forlì mi è dispiaciuto molto. Sarà perché era la mia città e mi sentivo molto più vicino alla mia famiglia; conoscevo anche qualche detenuto e pensavo che come lì non c'era di meglio.

Il primo giorno a Reggio Emilia ero molto pensieroso: la prima preoccupazione riguardava sempre mia moglie assieme ai miei tre figli e come dovevano fare tutta quella strada per venirmi a trovare a colloquio. Poi pensavo al mio compagno di camera, come dovevo comportarmi, quali erano le sue abitudini e se potevamo avere in comune qualcosa come amici, obiettivi, giochi ect... e lo stesso pensiero mi accompagnava anche per gli altri detenuti della sezione.

Di fatti il primo che ho incontrato è stato il mio compagno della camera: un ragazzo di 24 anni di origini rom (pensavo che mi avrebbero messo con un albanese oppure italiano, ma mai con un rom). Alle prime presentazioni l'assistente dice che per adesso ci accomodiamo così poi da domani faremo le richieste tramite le domandine se vogliamo cambiare cella, e a queste parole il mio compagno ha preso la palla al balzo e ha commentato così: "Sì, sì adesso ci penso io a farlo conoscere con i suoi compaesani della sezione 6..." e mentre finiva di dire questo – che per me suonavano come se dovevo essere uno da mandare via al più presto possibile... - ha allungato la mano in segno di amicizia e con tono deciso mi sono presentato. Subito dopo la presentazione e con il sorriso sulla bocca gli ho chiesto: "E tu come ti chiami?" e lui con lo sguardo un po' sorpreso, risponde dicendomi il suo nome. E subito dopo mi invita ad accomodarmi in camera, e mentre saluta gli assistenti assicurandoli che tutto è a posto e che ci pensava lui a tutto, prende uno dei sacchi neri con dentro la mia roba e mi chiede se voglio un caffè. E io con tono sollevato rispondo: "Sì, se puoi, sì...". E a questa breve presentazione e mentre sorvegliavo il caffè, mi chiede se ho bisogno di qualcosa. E a me, subito, viene in mente che volevo avvisare in qualche modo mia moglie, per dirle dove mi avevano trasferito e che non doveva stare in pensiero se oggi non la chiamavo e appena potrò la chiamerò.

Con questi pensieri rispondo gli rispondo: "Sì vorrei trovare un modo per avvisare la mia famiglia e dirle dove sono e che sto bene!" A questa mia richiesta e con molta tranquillità mi risponde: "Sì, non ti preoccupare: se vuoi, mi dai il numero di telefono e tra poco al colloquio con la mia compagna farò in modo di fare arrivare tue notizie".

Prima che finisse la frase io ho iniziato a rovistare fra i sacchi neri per trovare il numero di mia moglie e indicarlo in un pezzo di carta, e aggiunge che, subito dopo aver bevuto il caffè, scendiamo dallo scrivano e prendiamo il modulo per le telefonate e colloqui, e a queste parole rispondo subito: "Sì anch'io vorrei tanto fare tutte le richieste". Nel frattempo abbiamo preso tutti i moduli dallo scrivano e il mio compagno non solo si è mostrato disponibile ad accompagnarmi, assicurarmi e tranquillizzarmi, ma anche a compilare tutti moduli per le telefonate, i colloqui, il lavoro, le scuole, colloqui con le educatrici, colloqui con lo psicologo, insomma, in giro di un'ora e mezzo, tramite lui, avevo fatto tutte le richieste da me dovute, avevo avvisato mia moglie di dove e come sto, e incontrato anche molti altri detenuti della sezione e anche qualche altro detenuto albanese della sezione 6 a cui aveva già mandato la notizia.

E alla sera, quando mi sono messo a dormire, ho pensato che con un ragazzo di 24 anni, rom, passerò un po' del tempo della mia vita, e con un buon inizio è la metà del lavoro. In effetti ad oggi, dopo un mese circa, mi trovo con una persona molto vogliosa di sapere e imparare cose nuove, e anche fragile per il suo passato e la storia della sua famiglia. E tutte le sere, dopo la chiusura, mi parla dei suoi problemi, perplessità, o dubbi. E per non farlo sentire in imbarazzo anch'io faccio uguale!

LA FEDE DOVE NON TE L'ASPETTI

Pierangelo Sequeri – Avvenire (31.12.23)

Se i poveri, i feriti, gli abbandonati, vengono visitati dagli sconosciuti che si rendono noti, dai lontani che si fanno prossimi, dagli estranei che si fanno fratelli e sorelle, non senti struggentemente più vicina la convinzione che nessuno di noi è abbandonata da Dio? Se siamo capaci di riconciliarci con il mistero della moltitudine umana, riconosceremo i segni della nostra speranza. La gioia per il pericolo scampato da una comunità di cui non conosciamo nessuno, la commozione per la fine impensata di una guerra i cui morti ci sono anonimi, l'entusiasmo per il riscatto di una popolazione avvilita in cui non abbiamo neanche un parente. Non è degno dell'umano, che è comune, pensare che l'amore per la prossimità umana possa trovare la sua strada soltanto là dove possiamo mettere a fuoco l'identità riconosciuta dell'io (o la coppia riuscita di io-tu). In questo modo, la selezione sacrificale dell'umano è annunciata. (E anche la tua, anonimo

per la moltitudine). Che cos'è questa lagna che siamo "troppi"? (e se cominciasse da te il "superfluo"?) Dio ama la moltitudine umana: e proprio per questo è sicuro che non si perde nessuna singolarità e nessuna reciprocità. Persino quando lui stesso non è riconosciuto ("Quando ti abbiamo visto, Signore?").



RIFLESSIONI DA NONNO

Luigi

Propongo alcune riflessioni da nonno e faccio mie le riflessioni di Vincenzo: ascoltare, ascoltare, ascoltare ... e fallimento per ripartire.

Anna e Salomone, a proposito di nonni! In questi giorni di fine anno, come al solito, quasi tutta l'informazione si sbizzarrisce e diletta stilando classifiche a tutti i livelli: il fatto di cronaca che ci ha colpito di più nel 2023, la parola che ha fatto più clamore, lo sportivo dell'anno, l'immagine o la fotografia che ci è rimasta più impressa ect...

A proposito di immagini ho riflettuto già da questa mattina su di una foto di un quotidiano che raffigurava, in una piazza vuota australiana, una cabina telefonica dove seppur virtualmente, tutti si potevano mettere in contatto con le persone care della loro famiglia che nel corso della vita ci hanno lasciato.

Ascoltando la tua riflessione su Anna e Salomone, nonni inimitabili e per questioni anagrafiche nonno vicino all'incontro, ma tutti i presenti anche più giovani, hanno comunque conosciuto nonni, vissuto con i nonni ... e se entrassimo in quella cabina telefonica potremmo arricchire noi, i nostri figli e nipoti, con aneddoti anche positivi nell'oggi, quali progetti di vita familiare in particolare, e pensieri aggreganti e incorruttibili.

Ad esempio: sulla provocazione deporre le armi, parlare, perdonare, pregare e combattere per la PACE, bisogna riuscire a smuovere i giovani possiamo sostenerli ma loro hanno le energie per combattere.

Se si riuscisse come comunità religiose e associazioni del territorio giovanili, a convocarci e a riflettere sulla nostra provocazione?

ACCADDE L'IMPREVISTO

Andrea

Quello che un incidente gli ha tolto, gli è stato restituito dalla vita e dalla fede. Un giovane segnato dall'incontro con la droga e la criminalità si è trasformato in un uomo che grazie alla propria generosità ha donato dieci anni di vita a un ammalato al quale erano stati pronosticati tre mesi; un uomo tornato campione del calcio al punto da vestire la maglia di una nazionale, anche se non quella azzurra dell'Italia come avrebbe sperato.

Fabrizio Maiello oggi ha 60 anni, lavora in una cooperativa sociale, ha una casa, una compagna che lo ama e detiene alcuni record da fantascienza: il numero di palleggi, il percorso più lungo senza far cadere il pallone a terra, il palleggio con oggetti diversi dalla palla, e così via. Ma non è stato sempre così, perché fino ad alcuni anni fa la casa di Fabrizio Maiello era una cella di pochi metri quadrati, in un carcere o in un ospedale psichiatrico giudiziario. Promessa del calcio italiano, a 17 anni rimase vittima di un infortunio che spazzò via i suoi sogni di gloria; da lì iniziò la discesa all'inferno che lo portò a conoscere la droga, la criminalità e la prigione. Era uno specialista in rapine, consapevole che quando si impugna un'arma si rischia di fare del male a qualcuno; una rapina può anche finire con una morte. Trent'anni fa l'occasione di dare una svolta la offrì un permesso premio che però Fabrizio utilizzò in ben altro modo. "Mi resi latitante fin dal primo giorno – ricorda lui stesso – e con tre complici progettammo di rapire Zola, il calciatore, per chiedere un riscatto al Parma. Eravamo su due auto e avremmo dovuto speronare la sua, che era con la moglie". Ma accadde l'imprevisto. "Entra in un distributore per fare benzina, e noi lo seguiamo. Ci vede e ci sorride, pensando che fossimo tifosi. Ci viene incontro e ci parla, ci chiede se può fare qualcosa per noi". A quel punto Fabrizio anziché puntargli una pistola contro gli chiede un autografo e siccome non ha un pezzo di carta gli allunga la carta d'identità, quella che ancora conserva, con la firma di Zola sul retro. Il calciatore seppe del pericolo che aveva corso solo più tardi, quando Fabrizio venne nuovamente arrestato, e ne rimase sconvolto. È recentissimo il nuovo incontro fra Maiello e Zola, a Cagliari, un abbraccio commovente nel quale Fabrizio ha chiesto, ottenendolo, il perdono dell'uomo che voleva rapire.

Dopo esperienze infernali in altre strutture carcerarie, il trasferimento all'Opg di Reggio Emilia coincise con una nuova fase della vita di Fabrizio. L'avvenimento fondamentale fu l'arrivo di Giovanni. Un internato in gravissime condizioni di salute, totalmente incapace di assolvere ai più elementari bisogni, con la testa di un bambino di pochi anni. "Era a tre celle da me – spiega Fabrizio – e aveva un grande bisogno di essere assistito in modo speciale. Ho chiesto al medico se potevo prenderlo con me e lui era molto dubbioso, considerando la gravità della situazione. Ma alla fine Giovanni è venuto nella mia cella".

Da quel momento è iniziato un percorso di dedizione totale nei confronti di un uomo con una disabilità grave e senza nessuno al mondo: giornate riempite da cambi di pannolone, da tre aerosol quotidiani per farlo respirare, dall'affetto.

Nel contempo in cella arrivava anche il pallone, che Fabrizio da anni aveva ripreso a frequentare ma solo negli spazi all'aperto, guadagnandosi il titolo di Maradona delle carceri. È lì che parte la nuova vita di Fabrizio che si getta alle spalle la rabbia per quanto non aveva avuto dalla vita e si trasforma in uomo generoso, buono, capace di ascoltare e di amare. I tre mesi di vita ai quali Giovanni sembrava destinato si trasformano in anni, gli ultimi dei quali da uomo libero in una struttura protetta nel suo Friuli. Quando Giovanni esce per sempre dall'Opg, Fabrizio si ritrova in cella, in uno spazio minuscolo che di colpo diventa enorme e vuoto. Sembra la fine di tutto ma non lo è, perché si manifesta l'amore con una infermiera dell'Opg che diventerà presto la sua compagna. Poi la libertà, quella definitiva, che coincide con il ritorno nel mondo "fuori": la casa, il lavoro, l'amore. E anche la fede. Certo, anche la fede, che non è mai mancata nemmeno nei momenti più bui. "La mamma mi portava a messa – sono sempre parole di Fabrizio – e quando andavo a fare le rapine nella stessa mano con cui impugnavo la pistola tenevo anche un santino inviato da Radio Maria, quando ero in carcere. Alla messa dell'Opg con don Daniele per anni ho letto il salmo responsoriale. E adesso sono tornato a giocare a calcio in nazionale, ma una nazionale particolare". Quella di cui parla Fabrizio Maiello è la "Selecao", non quella brasiliana ma quella vaticana, composta in maggioranza da preti. Tante le partite giocate per beneficenza con il Maradona delle carceri in tenuta giallo-verde.

Negli ultimi tempi la storia di Fabrizio è diventata di dominio pubblico con i moltissimi articoli pubblicati da giornali nazionali e locali, con il libro "Nel carcere dei matti delinquenti" scritto con Franca Garraffa e adesso anche grazie a un docufilm – "24 passi per uscire dall'inferno", scritto, diretto e montato da Luca Guardabascio – che racconta la parabola esistenziale di un uomo che dalle rapine è passato ad entrare nelle scuole come esempio vivente per i giovani. Il film sarà proiettato in carcere a Reggio il 21 febbraio e il 27 sarà visibile a tutti al cinema Rosebud.

Pubblichiamo IL MESSAGGIO LETTO DA PADRE MARCELLO MATTÈ, cappellano del carcere della Dozza, lunedì 1° gennaio in Piazza Nettuno in apertura della Marcia della pace a nome della comunità del carcere bolognese della Dozza.

Per l'ottava volta a Bologna la pace si mette in marcia. Non è una marcia trionfale, perché ancora trionfa tristemente la guerra. Non è la marcia di una parata, perché nei nostri giorni la pace ancora si nasconde intimidita. È la marcia di chi sincronizza il passo per camminare insieme, verso un futuro di pace. Qualcuno si sforzerà di moderare il suo passo. Qualcuno si impegnerà per accelerarlo. Tutti per camminare insieme. «Se vuoi arrivare in fretta, cammina da solo – dice l'adagio -, ma se vuoi andare lontano cammina insieme». Se vuoi futuro cammina insieme.

Accogliete noi comunità del carcere nella vostra marcia, perché chi è andato fuori strada possa ritrovare la via e non sentirsi perduto. Nessuno si salva da solo. Non si salverà da solo chi è stato espulso dal gioco perché ha sbagliato. Per quanto sia stato devastante il male compiuto, non ci sarà salvezza per nessuno nella sola ritorsione. Non si salverà da solo chi avremo buttato dietro il muro di un carcere perché da solo si arrangi a venirne fuori. Ma non si salverà nessuno nemmeno fuori dal carcere, se pensa di poter amputare dalla convivenza civile chi si è reso colpevole. Non ci sarà pace nel nostro futuro se avremo impedito il futuro a chi non trova pace per il male compiuto. Non ci sarà pace nel nostro futuro se non sappiamo nel presente costruire le condizioni perché chi ha compiuto il male e chi l'ha subito possano incontrarsi nella pace e incontrare finalmente pace. Nessuno di noi è per sempre da una o dall'altra parte. Per questo non facciamo agli altri quello che non vorremmo fosse fatto a noi. Non si salverà nessuno, nemmeno il giusto, finché rispondiamo al male con il male.

Dalla comunità del carcere chiediamo che la detenzione sia il tempo di un'assunzione di responsabilità: da parte del reo e da parte della società «civile», anche nei confronti delle vittime dirette e indirette. Dalla comunità del carcere chiediamo accoglienza perché possano mettere radici i progetti di riscatto e di futuro buono per tutti. La sentenza emessa «in nome del popolo italiano» non è uno scarico di responsabilità: «Te la sei cercata, adesso arrangiati a venirne fuori». La sentenza emessa «in nome del popolo italiano» è un'assunzione di responsabilità anche da parte di quel popolo del quale tutti siamo parte (pure il condannato e ancor più le vittime) nella maturità umana e civile di chi sa che rispondere al male con altro male moltiplica il male, senza altri effetti magici proclamati da una propaganda «ignorante». Non si costruisce la pace con le armi; non si insegna la convivenza chiudendo nell'isolamento.

Non ci riconosciamo in quel progetto – sociale o ecclesiale – che affida alla società civile la giustizia riservando la misericordia alle «anime belle» che sappiano dare qualcosa in più. Noi della comunità del carcere siamo convinti che non c'è misericordia sanante senza giustizia, ma nemmeno giustizia efficace senza misericordia, senza compiere i passi necessari per portare il «cuore» anche delle istituzioni presso i «miseri» («*miseri-cor*») che hanno immiserito con il reato la propria e altrui umanità. Ci riconosciamo in una società civile e matura che risponde al male con un progetto di bene, laborioso per il colpevole e non meno per la società, perché vi riconosciamo il sapore del futuro e della pace. In questa direzione siamo pronti ad assumerci la nostra responsabilità verso le vittime, verso i condannati e verso le persone che prestano servizio professionale alla giustizia. Non vogliamo fare notizia, vogliamo semplicemente prenderci cura delle persone. Non vogliamo mettere nessuno a tacere, perché nessuno è solamente «nessuno». In carcere non c'è mai silenzio. Fuori c'è troppo silenzio sul carcere. Marciamo, insieme, con passi rumorosi perché il silenzio non sia complice del male.

MIGRANTI: ESTREMISMO, PAURA E L'OCCASIONE PERDUTA PER L'EUROPA

Romano Prodi su Il Messaggero del 6 gennaio 2024

L'anno appena iniziato è stato definito "l'anno delle grandi elezioni". Sono infatti chiamati a votare due miliardi di elettori, cioè la metà della popolazione adulta del globo. Si parte dall'India per passare all'Indonesia, fino ai grandi confronti che più ci riguardano: le elezioni europee di giugno e il confronto americano fra democratici e repubblicani del prossimo novembre.

I numeri sembrerebbero quindi battezzare il 2024 come l'anno del trionfo della democrazia. Eppure, esaminando i modi con cui si svolgono queste competizioni, tutti i più autorevoli politologi parlano di "crisi della democrazia".

Una democrazia in ritirata in primo luogo per la continua diminuzione degli aventi diritto che si recano alle urne. Ma anche, in casi specifici, perché le elezioni si svolgono in situazioni nelle quali gli oppositori non possono avere voce, o dove l'opposizione non può in ogni caso vincere, e anche dove si è in presenza di una crescente tirannia della maggioranza che si esercita, con una varietà di strumenti che vanno dal controllo sui media e sul sistema giudiziario, fino alla limitazione della voce delle minoranze. (..)

L'anno appena cominciato sarà quindi non solo l'anno delle elezioni, ma anche l'anno delle crescenti incertezze che i faticosi processi di evoluzione della democrazia stanno apportando al mondo. Mi auguro quindi che sia anche l'anno dell'inizio di un necessario rinnovamento delle regole sulle quali si è fino ad ora fondata la democrazia. Essa, infatti, certo non solo negli Stati Uniti, non è più in grado di risolvere i problemi di una società e di un mondo che non sono più quelli del passato.

Romano Prodi

Il problema dell'emigrazione ha messo in crisi e sta sempre più mettendo in crisi la politica di tutti i paesi democratici, finora incapaci di accordarsi nel preparare concrete e organiche risposte.

Eppure le migrazioni sono un fenomeno costante della storia dell'umanità.

I numeri di oggi non sono molto diversi rispetto a cinquanta o sessant'anni fa e, ovviamente, nemmeno paragonabili a quelli dell'immediato dopoguerra. Inoltre la maggioranza delle migrazioni è interna ai singoli paesi e solo una piccola frazione si dirige verso le nazioni democratiche ad alto livello di reddito.

I paesi poveri ospitano infatti un numero di rifugiati nove volte superiore rispetto a quelli dei paesi ricchi. Tuttavia, in qualsiasi paese democratico del mondo avanzato (indipendentemente dalla quantità effettiva del flusso migratorio) le elezioni si vincono schierandosi contro l'immigrazione.

In ogni campagna elettorale tutti gli elementi negativi della vita politica e sociale, dalla mancanza di alloggi, agli episodi di violenza fino alla crisi della sanità e della scuola, vengono imputati al fenomeno migratorio. Il tutto mentre la crisi demografica e le trasformazioni del mondo del lavoro moltiplicano la necessità, e ovviamente la richiesta, di lavoratori stranieri.

Oltre alle esigenze etiche e umanitarie, che restano determinanti per l'accoglienza di minori, donne, persone fragili e profughi in fuga da guerre, crisi climatiche e gravi violazioni dei diritti umani, è giunto il momento di una riflessione complessiva sulle potenzialità e sui limiti del fenomeno migratorio.

(...) L'estremismo con cui il problema viene affrontato (qualsiasi sia il flusso dei migranti e qualsiasi sia il numero di richieste da parte del mondo del lavoro) rende invece impossibile la soluzione.

(...) In presenza di una situazione nella quale sarebbe interesse comune cercare una politica condivisa, non si mette invece in atto un progetto comune.

Questo nemmeno in vista delle elezioni europee, pur sapendo che le migrazioni saranno al centro della campagna elettorale. In mancanza di una politica condivisa resta quindi spazio solo per proposte nazionali, pur velleitarie e inefficaci, ma sempre più ostili al fenomeno migratorio. Pensiamo ad esempio alla proposta di trasferire in direzione di altri paesi il flusso dei richiedenti asilo: verso il Rwanda da parte della Gran Bretagna e verso l'Albania da parte dell'Italia. Quest'ultima proposta è per noi di particolare interesse perché gli emigranti vengono utilizzati come merce elettorale da entrambe le sponde dell'Adriatico.

Da parte albanese la proposta di fornire un aiuto al governo italiano sul problema dell'immigrazione costituisce un ovvio motivo di orgoglio nazionale, anche se due anni fa il primo ministro Rama, in occasione di un possibile accordo in materia con la Gran Bretagna, aveva dichiarato che l'Albania non avrebbe mai accettato di ospitare campi profughi nei quali i paesi ricchi scaricano gli emigrati. Da parte italiana il messaggio è chiaro: i richiedenti asilo verranno estradati subito e le procedure necessarie per decidere sul loro destino verranno espletate fuori dai confini nazionali, trasmettendo quindi agli elettori un inequivocabile segnale di durezza. A parte i dubbi di legalità nei confronti del rispetto dei diritti umani, è evidente che si tratta di un provvedimento certamente non conveniente per l'Italia.

Costruiremo infatti in Albania (ovviamente a nostre spese) nuove infrastrutture portuali e strutture edilizie per compiere un lavoro burocratico che poteva, e doveva, essere compiuto nel nostro paese.

Senza contare che, essendo tutta italiana la burocrazia incaricata all'esame dei rifugiati, si sta già ponendo il problema del costo delle trasferte dei funzionari stessi. Il significato dell'operazione, assolutamente indegno dal punto di vista morale, è tuttavia certamente efficace dal punto di vista elettorale.

Nessuno di noi pensa che si possano abolire le frontiere o che si debba aprire ad un'emigrazione senza controlli, ma un atteggiamento più equilibrato e dedicato a riflettere su tutti gli aspetti del fenomeno migratorio sarebbe certamente più utile e vantaggioso per tutti.

Continuare con l'estremismo della politica anti immigrazione, unita ad una comunicazione che non fa che alimentare la paura senza una progettazione concreta dei bisogni e delle possibili risorse che l'immigrazione ci offre, rende il problema senza soluzione e impedisce perfino di valutare in modo oggettivo i costi e i benefici che l'immigrazione è in grado di portare alla nostra economia.

Continuando in questa direzione non riusciremo mai a mettere in atto una politica rispettosa dei diritti e dei doveri degli emigranti.

“L'altro non è un nemico. Ogni volta che un bambino, una donna o un uomo arrivano a mettere a rischio la propria vita pur di lasciare tutto perché minacciati dalla miseria o dai conflitti, tutti noi, in particolare se ci professiamo cristiani, non possiamo non sentirci chiamati a intervenire per salvare, accogliere, accompagnare ma anche per sollecitare politiche concertate in tutta Europa”.

Giuseppe Baturi. Segretario gen. CEI

“lo Spirito sospinse Gesù nel deserto e nel deserto rimase quaranta giorni, tentato da Satana”. Gesù ha appena ricevuto la visita dello Spirito nel Battesimo, riconoscendosi Figlio amato dal Padre. E lo Spirito diviene la sua guida e lo spinge.. lo accompagna nel deserto. Il deserto nella Sacra Scrittura è un campo di prova.. un luogo di silenzio e meditazione.. di riscoperta .. un luogo che ci riconduce all’essenzialità delle cose. Ed è qui che Gesù decide di farsi tentare dal maligno e vivere pienamente la sua condizione umana.

“Stava con le bestie selvatiche e gli angeli lo servivano”.

Questa condizione di Gesù è un po' quella che viviamo anche noi nella nostra realtà. Mentre la vita ci mette continuamente alla prova, dove spesso cadiamo e veniamo sopraffatti.. feriti.. Il Signore non ci fa mai mancare il suo sostegno e la sua vicinanza anche attraverso i nostri affetti, le persone che amiamo e che ci accompagnano lungo il nostro cammino.

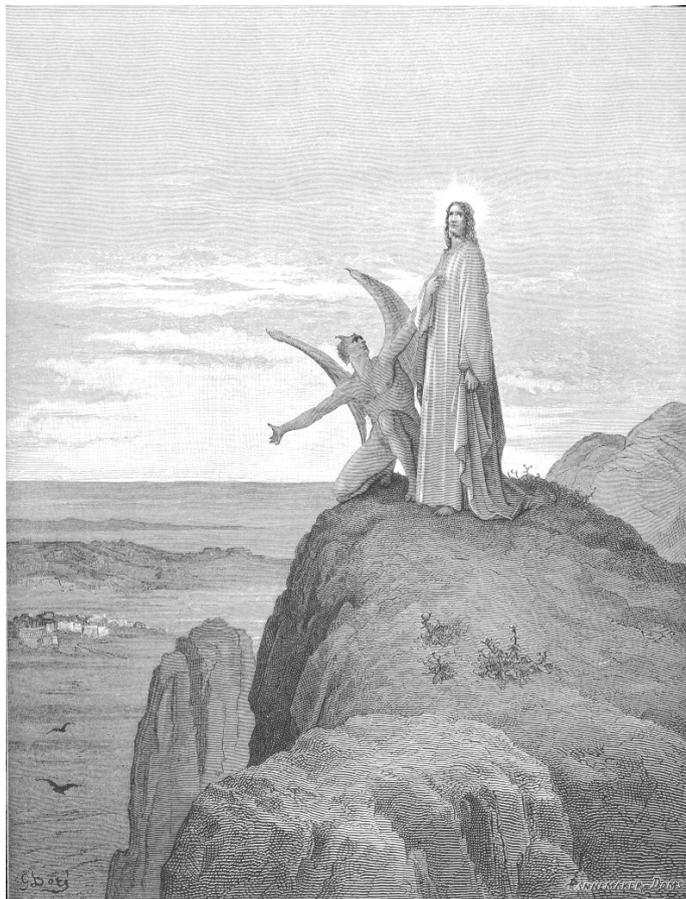
“Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù andò nella Galilea, proclamando il vangelo di Dio”.

C’è un nuovo “inizio” che comincia con l’arresto di Giovanni Battista, colui che ha preparato i suoi discepoli a riconoscere e ad accogliere Gesù nella loro vita al momento del suo passaggio. Termina infatti la predicazione del Battista e comincia la predicazione pubblica del Signore. Gesù si reca nella “Galilea delle genti”, l’invito alla conversione parte da qui .. da questo territorio di periferia e non di centralità, in cui si mischiano credenze, culture e lingue. Da qui ci viene proclamata la “buona novella”.

"Il tempo è compiuto e regno di Dio è vicino: convertitevi e credete al Vangelo".

Il primo annuncio di Gesù è brevissimo, ma offre una sintesi dei temi fondamentali di tutta la sua predicazione: il compimento del tempo, il regno di Dio, la conversione, la fede al Vangelo. L’ attesa è finita poiché il regno di Dio si è fatto vicino, ormai è diventato presente... non è più possibile rimandare la decisione, occorre convertirsi! Ma cosa significa per noi “convertirsi e credere nel Vangelo”? Nella nostra vita, cosa siamo chiamati a fare? La conversione è un invito a cambiare, a invertire la direzione del nostro cammino e voltarsi verso il Signore.

Questo brano del Vangelo ci deve dare accompagnare in questo periodo di Quaresima, e infonderci quella speranza e quella forza necessarie per affrontare i deserti della nostra vita.. e della vita delle persone che incontriamo sulla nostra strada. Convertiamoci e crediamo.



Gustave Doré